

Tutti gli uomini della PREISTORIA D'ITALIA



I centocinquant'anni dell'archeologia preistorica italiana sono il tema centrale del convegno organizzato dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nel prossimo mese di novembre a Roma

testi di Anna Maria Bietti Sestieri, Michele Cupitò, Raffaele Carlo de Marinis, Andrea De Pascale, Anna De Santis, Patrizia Fortini, Alessandro Guidi, Giovanni Leonardi, Marco Pacciarelli, Fabio Parenti, Massimo Tarantini; con un'intervista di Stefano Mammini a Luigi La Rocca

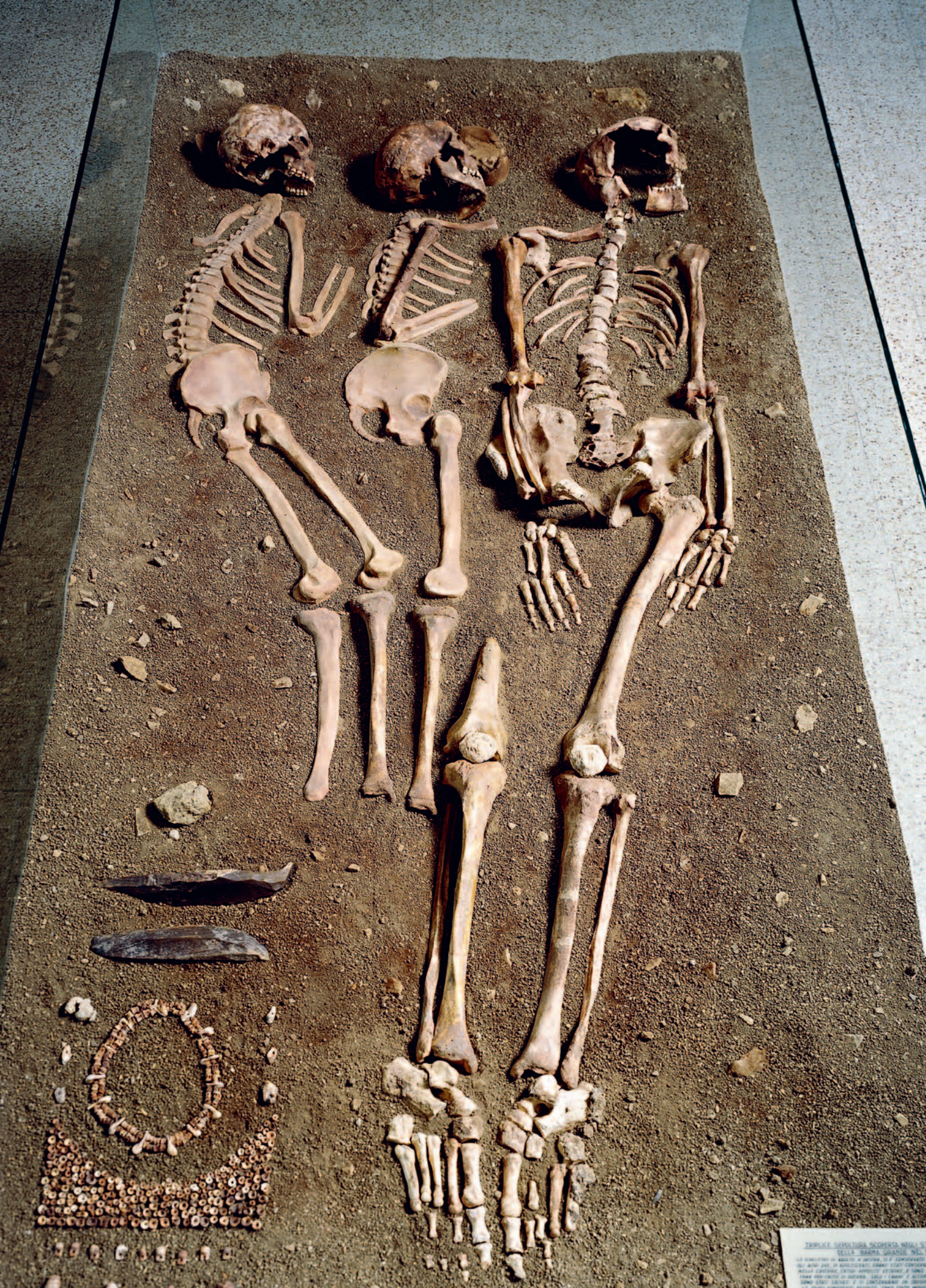
In occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, la 46ª Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (IIPP), convegno internazionale che si svolgerà dal 23 al 26 novembre a Roma presso il Museo Nazionale Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini», sarà dedicata a 150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia.

In tale occasione oltre 250 studiosi provenienti da Università, Soprintendenze e Musei, ripercorreranno le diverse tappe degli studi, dai pionieri ai fondatori della paleontologia italiana negli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo, dagli sviluppi nell'età del Positivismo all'accentramento e organizzazione degli studi e delle ricerche da parte di Luigi Pigorini, dalla reazione idealistica alla crisi degli studi nella prima metà del XX secolo alla ripresa degli studi nel secondo dopoguerra e all'inserimento della ricerca italiana nel contesto europeo e internazionale. Al centro dell'attenzione saranno anche singole personalità, gli in-

In alto: Bologna, 1871. I partecipanti al V Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche.

Nella pagina accanto: Balzi Rossi di Ventimiglia (Liguria), Barma Grande. La triplice sepoltura del Paleolitico Superiore, con un soggetto maschile e due adolescenti. Ventimiglia, Museo Preistorico dei Balzi Rossi.

flussi esercitati dalle grandi scuole di pensiero europee e nordamericane sugli studiosi italiani, l'evolversi della tutela dei beni archeologici preistorici alla luce delle diverse leggi sui Beni Culturali e delle vicende delle Soprintendenze Archeologiche.



TRIPLETTI SKELETTI DI UOMO E DI DONNA
DELLA "Grotta Grande" nel
S. Geronimo di Montebello (Cantonato)
del 1890. Sono in alto: il cranio di un uomo
e di una donna, e al centro: i resti di un
uomo e di una donna. Sono in basso:
due piedi di uomo e di donna, e al
centro: due piedi di uomo e di donna.



Gli scavi della terramara (abitato dell'età del Bronzo) di Castellazzo di Fontanellato (Parma) condotti da Luigi Pigorini tra il 1888 e il 1896. Secondo lo studioso emiliano, la fondazione di Roma sarebbe stata l'esito della migrazione verso sud di genti che occupavano simili insediamenti.

Oggi, tra continui tagli ai finanziamenti e pseudo-riforme universitarie sembra aperta la strada di un declino inesorabile. A maggior ragione nei momenti di crisi è necessario rinforzare la coscienza storica. In Italia manca una politica della ricerca scientifica, il confronto con i Paesi economicamente sviluppati è avvilente, gli ultimi anni segnano poi una drammatica accelerazione della crisi. Il numero dei ricercatori italiani in rapporto alla popolazione è inferiore a quello di tutti i principali Paesi, compresa la Spagna. La ricorrenza del 150° dell'Unità nazionale può quindi costituire l'oc-

casione per rivisitare criticamente il percorso degli studi di questa disciplina. Dall'alto dell'osservatorio della storia sarà possibile cogliere aspetti positivi e aspetti negativi destinati a condizionare anche la situazione attuale.

In queste pagine desideriamo condividere, in estrema sintesi, con i lettori di «Archeo», la lunga storia degli studi di preistoria e protostoria in Italia.

R. C. de M.

La nascita di una disciplina

La «scoperta» della preistoria è una delle grandi imprese intellettuali dell'Ottocento, quando si comprese che la storia dell'uomo era infinitamente più lunga di quanto testimoniato dalle fonti storiche. Per studiare quel tempo senza fonti scritte fu necessario mettere a punto nuovi strumenti di indagine storica. Si imparò allora a leggere la sequenza degli

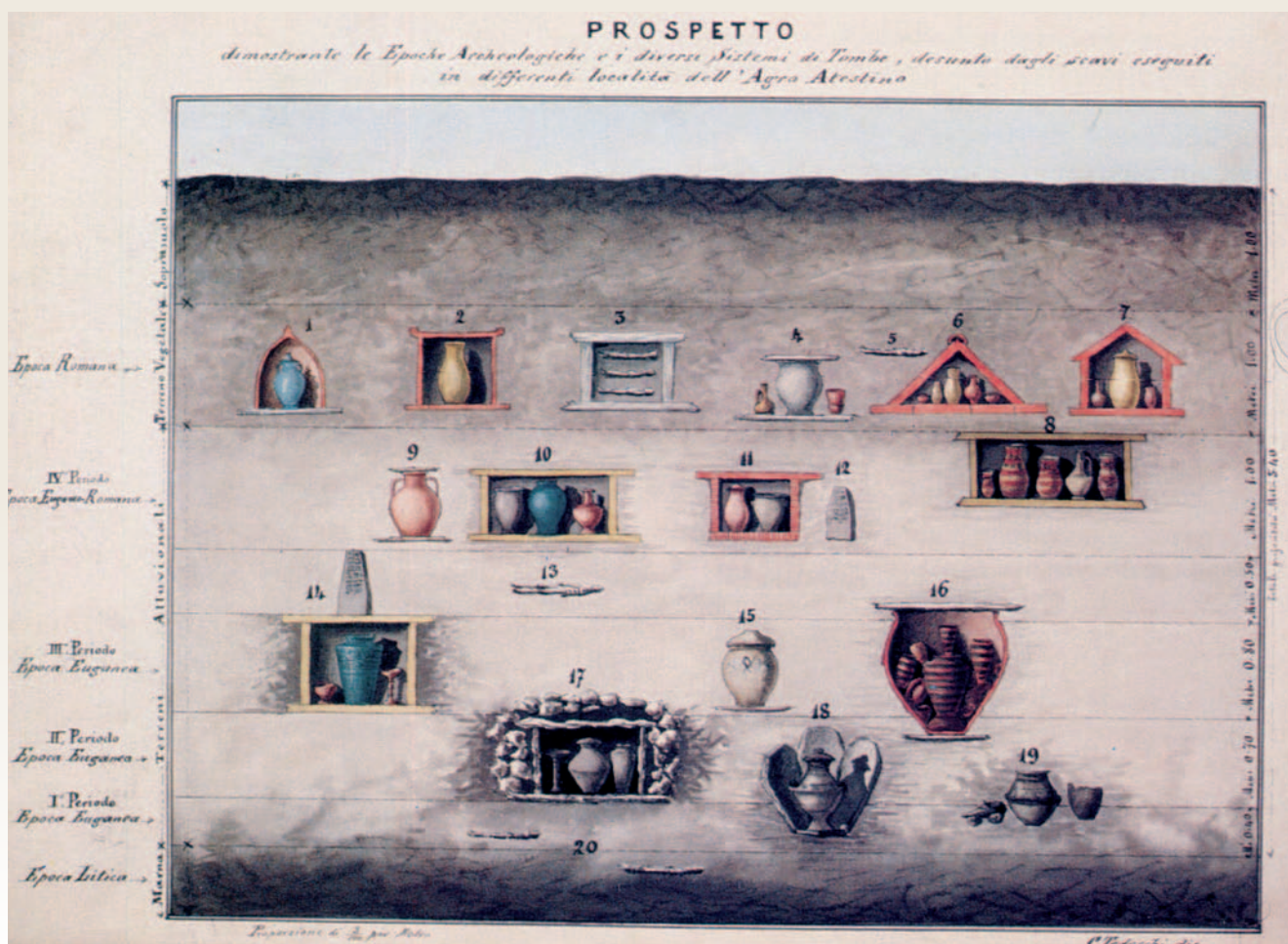
strati antropici di terreno, si apprese a distinguere sulla base dei manufatti le tecniche e le culture antiche, e molto altro ancora. Nacque così una nuova disciplina scientifica, l'archeologia preistorica e protostorica.

Ricostruire la storia di questa disciplina dalla metà dell'Ottocento fino a oggi non è un'operazione di carattere meramente erudito o di semplice curiosità. L'attuale configurazione di qualsiasi disciplina è, infatti, il prodotto della sua stessa storia e la sua conoscenza permette di sviluppare un senso critico rispetto agli strumenti e ai concetti oggi adoperati nella pratica scientifica.

M. T.

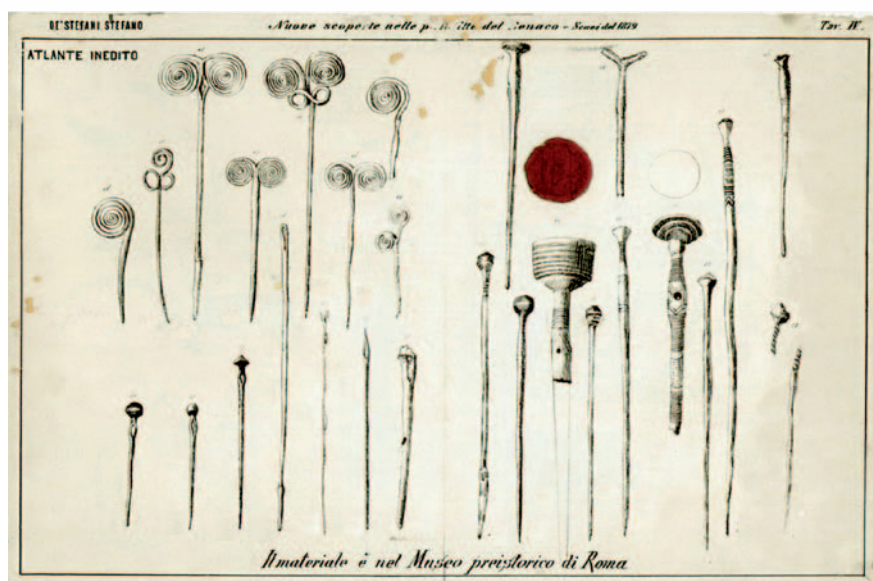
L'età dei pionieri

Nonostante alcune significative ricerche svoltesi in varie parti dell'Italia centrale, l'impulso decisivo alla nascita della ricerca preistorica ven-



ne da alcuni geologi, naturalisti e ingegneri del Nord, membri della nascente borghesia imprenditoriale, come Giuseppe Scarabelli, il quale, nel 1850, pubblicava la prima memoria sugli «strumenti in pietra» dell'Imolese o il bolognese Giovanni Gozzadini che negli stessi anni identificava e scavava le tombe della prima età del Ferro.

Nel 1860 Bartolomeo Gastaldi scopriva, a Mercurago, un abitato sommerso con resti di strutture su pali e ceramiche preistoriche; poco tempo dopo il naturalista emiliano Pellegrino Strobel e il suo giovane assistente, Luigi Pigorini (a cui negli anni successivi si sarebbe aggiunto il sacerdote reggiano Gaetano Chierici), che avevano identificato nella Pianura Padana le cosiddette «terramare», abitati arginati dell'età del Bronzo, visitavano lo scavo di Gastaldi e riscontravano le somiglianze tra le ceramiche trovate nelle palafitte e nelle terramare.



La ricerca preistorica fu caratterizzata, fin dagli inizi, dalla contrapposizione tra la tradizione di studi naturalistici e quelli archeologici. Fu proprio durante il primo convegno dei naturalisti, tenutosi a La Spezia (segue a p. 54)

Qui sopra: tavola con i bronzi, dalle palafitte del Garda, dell'*Atlante Inedito* redatto da Stefano De Stefani, nel 1881.

In alto: prospetto stratigrafico degli scavi condotti da Alessandro Prosdocimi nelle necropoli di Este, dal 1876 al 1882.

PUNTO E A CAPO



A ospitare la XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, dal 23 al 26 novembre, è il Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini» di Roma. Per l'occasione, abbiamo incontrato Luigi La Rocca, che ne è responsabile da poco più di un anno e al quale abbiamo rivolto

alcune domande sullo stato attuale dell'istituzione.

- **Il Museo «Pigorini» ha ormai più di un secolo e la Soprintendenza Speciale quasi cinquant'anni: non le chiedo di tracciare un bilancio, ma di illustrare, invece, le prospettive dell'istituzione. Possiamo dire che essa è ancora oggi un punto di riferimento centrale per gli studi di preistoria in Italia?**

Quando si parla del ruolo del «Pigorini» e della possibilità che la Soprintendenza sia ancora oggi un punto di riferimento per la preistoria italiana, occorre scindere ruoli e funzioni insiti nella definizione stessa di Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico. Da una parte c'è la Soprintendenza con le sue attività istituzionali – di conservazione, tutela, restauro del patrimonio preistorico, protostorico ed etnografico; dall'altra c'è il Museo, a sua volta articolato nelle sezioni di preistoria ed etnografia. L'attività della Soprintendenza prosegue e, per molti aspetti, il «Pigorini» continua a essere un punto di riferimento. Lo è sicuramente per quanto riguarda l'attività dei laboratori di ricerca, in particolare di antropologia fisica e di archeozoologia, ai quali, grazie ai meccanismi messi in atto anche a livello di tecnologia e alla presenza di funzionari con competenze professionali molto elevate, l'intero mondo scientifico si rivolge per lo studio dei reperti, e anche per avvalersi della nostra collaborazione in ricerche di più ampio raggio sul terreno. Un discorso analogo si può fare per i laboratori di conservazione, che, nonostante la carenza di fondi e di personale, di cui tutte le strutture e gli istituti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ormai soffrono, conservano

specifiche competenze sulla conservazione del materiale etnografico, in particolare dei reperti organici. E possono offrire strutture come le camere climatizzate, all'interno delle quali i materiali possono essere trattati e conservati in assoluta sicurezza. Diversa è la situazione del Museo, del quale si devono tenere presente gli aspetti «storici», tali da far sì che, per quanto riguarda la sezione preistorica, oggi il «Pigorini» non può accreditarsi come Museo «nazionale» della preistoria e della protostoria italiana. Oggi il museo non può esserlo, poiché la strutturazione delle Soprintendenze territoriali, il fatto che l'Italia abbia promosso una politica di diffusione dei musei molto ampia sul territorio – il cosiddetto «museo diffuso» –, ha fatto sì che ogni comparto territoriale, ogni Soprintendenza abbia sviluppato all'interno dei propri musei archeologici sezioni di preistoria, che risultano più aggiornate e maggiormente contestualizzate. Il «Pigorini», con collezioni ancora ispirate al modello di acquisizione definito dal suo fondatore, e che sono ferme agli anni Cinquanta, non può più rappresentare l'intera preistoria a livello nazionale, per via delle lacune e della mancanza di aggiornamento, che si sono inevitabilmente determinate. Anche se, a mio avviso, non perde di attualità l'assunto di partenza del fondatore, se così vogliamo definirlo, nel senso di immaginare di creare a Roma un Museo Nazionale della preistoria che sia anche un laboratorio in cui gli studiosi possano trovare i confronti. In questo senso, con uno sforzo di volontà politica, di investimento finanziario, con il coinvolgimento di tutte le strutture territoriali del MiBAC, credo si potrebbe ripensare completamente il Museo, rifarne davvero il Museo Nazionale della preistoria e della protostoria italiana, proponendo un percorso che tenga conto delle diverse realtà regionali, grazie agli apporti che possono venire dall'esterno per un allestimento di questo tipo. Oggi siamo ancora a livello di sogni, ma credo che potrebbe essere uno dei modi in cui si potrebbe rilanciare la struttura. Sarebbe uno sforzo importante, che io cercherò di produrre, o quanto meno di proporre. Vediamo come verrà accolto. Di contro, per l'esposizione delle sezioni etnografiche, già dagli anni Novanta, i miei predecessori hanno intrapreso una politica di allestimento sul lungo periodo. Da allora, compatibilmente con le disponibilità di fondi, è stata avviata un'opera di ammodernamento, secondo concezioni museografiche più avanzate, che è tuttora in corso. Peraltro le raccolte etnografiche beneficiano di un aspetto più «accattivante» rispetto a quello della sezione archeologica e stanno portando al «Pigorini» riconoscimenti di carattere internazionale molto importanti. Un apprezzamento dal quale nascono situazioni come quella che, per esempio, vede il Museo «Pigorini» capofila del progetto *READ-ME, Réseau*



In alto: Luigi La Rocca. **A sinistra:** Roma, EUR. Il Palazzo delle Scienze, sede del Museo «Pigorini».

Européen des Associations de Diasporas & Musées Ethnographiques, che prevede il coinvolgimento delle comunità diasporiche nell'analisi e nell'interpretazione del materiale etnografico, e che si concluderà nel 2013 con una grande mostra da tenersi qui; un'esposizione che condivideremo con il Musée Royal de l'Afrique Centrale di Tervuren (Bruxelles), l'Etnografiska Museet di Stoccolma, e il Musée du quai Branly di Parigi.

• **Scorrendo i dati degli ultimi 5 anni, gli ingressi al Museo non raggiungono le 5000 unità (escludendo quelli gratuiti). La cifra, non certo lusinghiera, viene da sempre addebitata, almeno in parte, all'ubicazione del Museo, penalizzato dallo spostamento all'EUR (il primo nucleo del «Pigorini», nel 1875, fu allestito nel palazzo del Collegio Romano; le collezioni furono trasferite all'EUR, nel Palazzo delle Scienze, tra il 1975 e il 1977, per lasciare i locali del Collegio Romano al neonato Ministero per i Beni Culturali e Ambientali). Non crede che però possa influire l'assenza di elementi di richiamo forte o che una maggiore attività di comunicazione potrebbe giovare? Insomma, ci vorrebbe un Uomo del Similaun o una migliore visibilità delle collezioni?**

Lei fa riferimento ai visitatori paganti, che in effetti si attestano poco al di sopra delle 5000 unità all'anno da un po' di anni, ma il dato va letto nel suo complesso. Infatti, non si può scindere il forte impatto che sul numero totale dei visitatori hanno le scolaresche, né ignorare i molti ingressi gratuiti, elementi che si traducono in una fidelizzazione di pubblico stimabile intorno alle 50 000 unità all'anno. Che non sono numeri alti, ma non sono nemmeno bassissimi per quello che è il panorama generale, soprattutto dei musei non centrali dal punto di vista dell'ubicazione. Inoltre, le scolaresche hanno un impatto importante anche in termini di ritorno economico. Con la sezione didattica interna, e con quella del concessionario dei servizi aggiuntivi, portiamo avanti una campagna di sensibilizzazione e di avvicinamento alle scuole molto intensa. È un lavoro che facciamo con molto piacere, che ogni anno porta al Museo circa 30 000 bambini: ed è vero che i soldi pagati per le guide non entrano direttamente nelle casse del Pigorini, ma tramite il concessionario tornano al MiBAC, secondo i processi della legge Ronchey. Senza contare che si tratta di un ritorno di immagine molto forte. Certo, sono numeri che andrebbero incrementati.

Per quanto riguarda l'ubicazione, la collocazione all'EUR non aiuta perché periferica rispetto ai circuiti tradizionali del turismo romano, ma anche su quello si può lavorare. L'EUR ha in sé potenzialità notevoli, perché è un quartiere particolare, con una struttura architettonica che di per sé potrebbe essere un'attrattiva. È un quartiere che ha altri contenitori museali importantissimi, come il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, dell'Alto Medioevo, della Civiltà Romana. D'intesa con il Comune, la società che

gestisce i musei comunali – Zetema – e la Direzione Generale per la Valorizzazione creata all'interno del MiBAC, stiamo cercando di innestare un circuito virtuoso per verificare quali siano le possibilità di far decollare proprio all'EUR un secondo polo culturale. Parallelamente, ci stiamo attivando anche per ciò che riguarda la comunicazione. Fino a oggi è stata fatta con mezzi piuttosto artigianali, vale a dire grazie al *know how* interno, basato sulle capacità personali e la buona volontà di operatori che, per esempio, hanno realizzato il sito *web*. Ma, probabilmente, questo non basta: il livello artigianale dev'essere superato, perché, soprattutto al giorno d'oggi, la comunicazione è un mestiere vero e proprio.

L'allestimento di una delle sale della sezione etnografica del Museo «Pigorini».



• **Oltre a progetti come il *READ-ME*, quali sono le iniziative più importanti in programma?**

Seppur con molte difficoltà, oltre ai progetti internazionali, cerchiamo di promuovere anche altri eventi culturali. Stiamo preparando, fra 2012 e 2013, una grande mostra imperniata sulle nostre collezioni. Si pensava a una mostra su Enrico Hillyer Giglioli, sul viaggio della pirocorvetta *Magenta*, che dia conto della collezione e della figura di questo esploratore, perché nel 2013 ricorre il 100° anniversario della donazione al Pigorini della sua raccolta. E vorremmo anche organizzare, probabilmente d'intesa con il Museo di Modena, un'esposizione dedicata a Lamberto Loria.

• **In occasione di una mia precedente visita al Museo, il suo predecessore mi aveva descritto una situazione pesantemente condizionata dalle**



La ricostruzione di un paleosuolo, all'inizio del percorso di visita della sezione preistorica del Museo «Pigorini».

DOVE E QUANDO

Museo Nazionale Preistorico
Etnografico «Luigi Pigorini»
piazza Guglielmo Marconi, 14
Roma EUR

Orario tutti i giorni, 10,00-18,00;
chiuso i festivi

Info tel. 06 549521;
www.pigorini.beniculturali.it

ristrettezze di bilancio (tali da pregiudicare il regolare pagamento delle spese ordinarie di manutenzione): qual è la situazione attuale?

La situazione è identica, se non peggiore, rispetto a quella che le era stata descritta. Da una parte c'è il problema dei continui tagli di bilancio, che ormai non consente neanche di garantire il funzionamento ordinario dell'Amministrazione, dall'altra, forse anche più grave, quello delle risorse umane. Per quanto molto qualificato e fortunatamente ancora motivato, il nostro personale è anziano, sta per andare in pensione e non si vede all'orizzonte alcuna possibilità di sostituirlo. Noi continuiamo a svolgere le attività istituzionali di cui abbiamo parlato all'inizio, ma, per esempio, è già molto complicato continuare gli scavi archeologici. Per quest'anno abbiamo sospeso le indagini sul campo – avevamo ancora attività nella Grotta della Madonna a Praia a Mare, alla Marmotta di Bracciano, e si voleva riprendere lo scavo di Poggio Olivastro, un sito neo-eneolitico in provincia di Viterbo –, «trasformandole» in attività di studio e di ricerca del pregresso, così da produrre anche pubblicazioni, che comunque sono un rendiconto della nostra attività, edito non soltanto sulla nostra rivista – il *Bullettino di Paleontologia Italiana* –, ma anche da altre pubblicazioni scientifiche. Oggi non abbiamo risorse umane sufficienti per organizzare permanenze di un mese o un mese e mezzo sui cantieri di scavo: più delle ristrettezze di bilancio, mi preoccupa realmente la ristrettezza delle risorse umane.

• Anche perché si perde anche un patrimonio di conoscenze...

È così, non solo non c'è ricambio, ma non c'è nemmeno un ricambio qualificato e qualificante. Un ricambio lungimirante prevederebbe che, accanto a queste professionalità così specializzate, si affiancassero figure più giovani, che possano avere mesi, se non anni, per imparare o comunque per innestarsi nei filoni di ricerca dell'istituto. È un problema notevole. Ma non perdo la fiducia,

soprattutto perché io sono qui da un anno, quindi ancora poco, ma non troppo, per essermi fatto un'idea abbastanza precisa di ciò che mi circonda e di quel che ho a disposizione. E mi conforta l'entusiasmo che ancora c'è da parte di persone che lavorano qui da tanti anni, che operano sulle collezioni, che fanno il loro lavoro di ricerca: siamo fortunati in questo, perché, dovendo fronteggiare problemi burocratici, amministrativi, di tutela reale del territorio, non tutti gli operatori delle Soprintendenze riescono a portare avanti ricerche scientifiche importanti con risultati importanti. Per esempio, è stata recentemente pubblicata una ricerca sull'uso delle piume degli uccelli da parte dei Neandertaliani: uno studio svolto in collaborazione con l'Università di Ferrara, ma condotto perlopiù nel nostro Laboratorio di Archeozoologia. Sono fonte di ampia soddisfazione per chi dirige questo museo le attività richieste agli antropologi anche all'estero: abbiamo partecipato a una campagna, insieme al CNR, in Tunisia, ad Althiburos e siamo coinvolti nello studio delle problematiche legate al *tophet*, con il nostro laboratorio che studia le ossa rinvenute all'interno delle urne cinerarie in Tunisia; il Laboratorio di Antropologia Fisica parteciperà ancora più attivamente alle ricerche sull'*Homo Sapiens* nella valle di Buya, in Eritrea grazie a un finanziamento del MAE, a sottolineare il prestigio anche a livello internazionale, dell'Istituto. Al tempo stesso abbiamo stipulato un accordo con la Soprintendenza Speciale di Napoli e Pompei per lo studio degli scheletri provenienti dagli scavi di Ercolano, nell'ambito del progetto Packard. Insomma, tutto ciò – oltre che soddisfatto – mi lascia intravedere una serie di attività che andranno avanti. È chiaro che come direttore del Museo sento forte la sfida del rinnovamento, che non necessariamente deve passare per un accresciuto numero di visitatori – se sarà così, ben venga –, ma che deve senz'altro garantire maggiore visibilità a un istituto che davvero la merita.

IL «DOMINIO» DELLA PREISTORIA ITALIANA

Nel dicembre 1860, Bartolomeo Gastaldi visitò il Regio Museo di Antichità di Parma per analizzarne i materiali preistorici. Questo episodio rappresenta non soltanto il vero *incipit* degli studi scientifici di preistoria e protostoria nel nostro Paese, ma anche l'avvio della carriera di Luigi Pigorini (1842-1925).

Il riconoscimento ufficiale del suo ruolo-guida in seno ai pre-protostorici italiani si ebbe nel 1871, con il V Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche di Bologna, contraddistinto sia da un elevatissimo profilo scientifico – vi parteciparono i principali preistorici europei – sia da una forte valenza politica, che si esprimeva nella precisa volontà – incarnata dall'allora

ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti – di legare a doppio filo nuova scienza e unità nazionale, forse con l'intenzione di utilizzare la prima per identificare, nella storia più remota dell'Italia, quei momenti unificanti che potessero giustificare anche storicamente la seconda.

Pigorini fu tra i principali organizzatori della riunione, che rappresentò anche l'avallo, soprattutto politico, di quello che da sempre era il suo progetto, cioè dare struttura alla scienza paleontologica italiana, coordinando, sostenendo ma anche controllando le attività dei singoli. In una parola: «costruire» la preistoria nazionale. Gli strumenti attraverso i quali lo studioso, numismatico in origine e formatosi dal punto di vista archeologico tra l'approccio naturalistico

di Strobel e quello storico di Chierici, riuscì a raggiungere in brevissimo tempo questo ambizioso obiettivo furono tre. Nel 1875, assieme a Strobel e a Chierici, fondò il *Bullettino di Paleontologia Italiana*, prima rivista specializzata a carattere nazionale; tra il 1875 e il 1876, grazie all'appoggio di Ruggero Bonghi, ministro della Pubblica Istruzione, diede vita, a Roma, al Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico, formidabile strumento scientifico e didattico, ma, nel contempo, anche rappresentazione fisica della più antica storia d'Italia; nel 1877, infine, riuscì a far istituire, all'Università di Roma, la cattedra di Paleontologia. **Tuttavia, la prospettiva nazionale caratteristica del grande disegno di organizzazione della disciplina elaborato da Pigorini** influì in modo decisivo sullo studioso anche per quanto concerne le interpretazioni di tipo storico. Egli, infatti, con quella grande costruzione che va sotto il nome di «teoria pigoriniana», la quale vede nella fondazione di Roma l'esito di un processo di plurisecolare migrazione verso il sud della Penisola dei terramaricoli – costruzione non scevra da anche pesanti distorsioni



In alto: ritratto di Luigi Pigorini (1842-1925).

In basso: tavola ad acquarello con i materiali della necropoli di Povegliano, realizzata a Roma nel 1880.

dei dati ed estremizzata negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento con lo scavo della terramara di Castellazzo di Fontanellato –, fu il primo a elaborare una visione globale della preistoria e della protostoria d'Italia. Nel 1923 Pigorini, despota rispettato ma isolato della paleontologia italiana, lasciò Roma e si trasferì a Padova presso il figlio. **Qualche anno dopo la morte, la famiglia donò l'immenso archivio privato dello studioso all'Università** e oggi tale archivio, «riscoperto» nel 1996 dopo anni di oblio e ora custodito presso il Dipartimento di Archeologia, con i suoi oltre 13 000 documenti, rappresenta probabilmente la più importante fonte per la ricostruzione degli studi paleontologici in Italia.

G. L., M. C.





In alto: foto ritratto di Pellegrino Strobel (1821-1895), professore di Scienze Naturali all'Università di Parma.

In basso: foto ritratto di Gaetano Chierici (1819-1886), fondatore del Museo di Reggio Emilia.

nel 1865, che si decise di utilizzare il termine «paletnologia» (= etnologia dei popoli antichi), ancora oggi utilizzato negli atenei italiani per identificare l'insegnamento della preistoria e della protostoria.

La figura che emerge con prepotenza è quella di Luigi Pigorini, che, a differenza dei suoi colleghi, scelse di prendere la laurea in scienze amministrative e di coltivare le sue amicizie politiche, entrando giovanissimo nella neonata Direzione Generale delle Antichità e delle Belle Arti. Nello stesso periodo, a Firenze, nasceva su impulso di Paolo Mantegazza la rivista *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, destinata a divenire la sede di tutte le ricerche di preistoria a carattere più strettamente «naturalistico».

Il coronamento di questa prima fase degli studi italiani di preistoria è senza dubbio il V Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche del 1871 a Bologna, una straordinaria «vetrina» delle prime ricerche paletnologiche effettuate in tutto il Paese.

A. G.

Gli studi di preistoria tra il 1861 e il 1925

Tra il 1861 e il 1885 l'archeologia preistorica italiana ebbe come forza trainante il formidabile terzetto di studiosi formato da Strobel, Chierici e Pigorini.

Il primo, professore di Scienze Naturali all'Università di Parma, diede l'apporto di una impostazione attenta ai dati scientifici e ambientali. Chierici, fondatore del Museo di Reggio Emilia, ebbe una quasi irripetibile capacità di sintesi tra l'anima positivistico-scientifica e quella storico-umanistica, unendovi un'enorme attività di ricerca sul

campo. Il «modello Chierici» – che annoverò tra i più grandi continuatori Paolo Orsi (*vedi box nella pagina accanto*) – fu da allora un elemento qualificante degli studi preistorici e contribuì allo sviluppo di tutta l'archeologia, aiutandola a emanciparsi – almeno in parte – dalle fonti letterarie e della storia dell'arte classica.

Pigorini, il più giovane dei tre, teso a dare un'interpretazione di tipo storico ai dati archeologici, contribuì soprattutto con le sue eccezionali doti organizzative e con una visione globale della più antica storia d'Italia, finendo per diventare la personalità dominante della nuova scienza paletnologica per oltre cinquant'anni (*vedi box a p. 53*).

Tra la folla di studiosi allora operanti, molto spesso cultori di altissimo livello, si possono ricordare Antonio Zannoni a Bologna, Giuseppe Scarabelli in Romagna, Paolo Lioy e Alessandro Prosdoci mi in Veneto, Carlo Marchesetti a Trieste – al tempo parte dell'impero austro-ungarico –, Pompeo Castelfranco in Lombardia, Arturo Issel in Liguria, Antonio Taramelli in Sardegna.

Dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento l'iniziativa passò invece gradualmente nelle mani di una nuova generazione di studiosi operanti nelle strutture dello Stato e iniziò la stagione dei grandi scavi, soprattutto di necropoli protostoriche. Esemplari furono quelli di Novilara e Terni, diretti rispettivamente da Edoardo Brizio e Enrico Stefani, ma, soprattutto, va ricordata la straordinaria attività di Paolo Orsi, che portò alla scoperta delle antichità preelleniche della Calabria e della Sicilia.

In questo periodo molti raggiunsero uno *standard* tecnico e professionale molto elevato, talvolta vertiginoso, come nel caso di Giacomo Boni, che scavò e documentò con incredibile dettaglio la stratigrafia del Foro Romano (*vedi box a p. 56*). Questa fase vide anche vaste sintesi e raccolte di dati, tra cui quelle di Giuseppe Angelo Colini, dello sve-

UN «PILASTRO» DELLA RICERCA PREISTORICA

Paolo Orsi (1859-1935) è universalmente riconosciuto tra le maggiori personalità nella storia dell'archeologia mondiale. La parte saliente della sua carriera iniziò nel 1888, quando fu assegnato al Regio Museo Archeologico di Siracusa. Frequenti incarichi aggiuntivi lo portarono a dirigere per un breve, ma intenso periodo, il Museo di Napoli e a condurre molti scavi in altre aree della Sicilia e soprattutto in Calabria.

Egli è noto per l'enorme vastità e qualità del suo operato e per l'impostazione sistematica e multidimensionale. Si dedicò infatti con uguale impegno a indagare tutte le testimonianze dalla preistoria all'età classica fino al Medioevo, e a studiare ogni genere di fonti archeologiche, attraverso scavi, ricognizioni, indagini presso cultori locali, vaglio sistematico della bibliografia. L'obiettivo era la storia complessiva del territorio e delle comunità, con un approccio non limitato alla «grande storia» e alle arti maggiori, ma volto a studiare l'insieme delle società, dei paesaggi, delle produzioni.

Non va tuttavia dimenticato che, dall'inizio alla fine, egli fu e si ritenne paletnologo, ovvero archeologo preistorico, in quanto allievo di Pigorini. Per la prima volta Orsi integrò organicamente le civiltà indigene delle età del Bronzo e del Ferro del Sud nella ricostruzione storica. Fondamentali, allora come ora, furono la sua dettagliata cronologia della protostoria siciliana e la scoperta sia degli stretti rapporti con la civiltà micenea – molto evidenti a Thapsos – sia dell'elevata complessità delle società indigene, dimostrata dalla vastissima necropoli e dal grande edificio monumentale di Pantalica.

Impeccabile fu anche la sua condotta sul piano della documentazione, della gestione amministrativa, dell'allestimento museale, e, soprattutto, della divulgazione delle scoperte. Con oltre 300 pubblicazioni, spesso molto corpose, egli infatti rese note quasi tutte le principali acquisizioni della sua lunga carriera. In estrema sintesi, Paolo Orsi continua a essere un vero e proprio pilastro non solo per la mole di conoscenze che ci ha consegnato, ma anche per il suo ruolo di paradigma scientifico, professionale e finanche etico. Il suo operato è inoltre la più chiara testimonianza del contributo dato dagli studiosi di formazione preistorica alla crescita delle scienze archeologiche.

M. P.



Qui sopra: un ritratto di Paolo Orsi in età matura. In basso: Paolo Orsi durante gli scavi di Cirò, in Calabria, nel 1921.



A destra: il muro megalitico dell'edificio monumentale dell'età del Bronzo Finale, scavato da Paolo Orsi a Pantalica. **In basso:** l'archeologo Giacomo Boni (1859-1925) durante gli scavi al Foro Romano.



UN ARCHITETTO «PRESTATO» ALL'ARCHEOLOGIA

Giacomo Boni (1859-1925) occupa un posto isolato nel campo dell'archeologia italiana dell'inizio del XX secolo. Per i suoi studi di architettura, era in possesso di una formazione tecnica piuttosto che umanistica come quella che caratterizzava allora la figura dell'archeologo, e per molti aspetti era forse troppo moderno per essere compreso e accettato dal mondo accademico contemporaneo. La sua modernità si rivela nei molteplici interessi alla base delle sue ricerche: geologia, etnologia, antropologia, studio delle faune e della flora, lavorazione dei materiali, sperimentazione, fotografia, restauro, conservazione dei monumenti.

Il metodo di intervento sul terreno da lui adottato e descritto in un articolo sulla *Nuova Antologia* nel 1901, subito tradotto in inglese, segna una tappa fondamentale e ha rappresentato per l'archeologia

italiana un punto di riferimento costante e insuperato per oltre mezzo secolo. Negli scavi del Foro Romano applicò, per la prima volta in una ricerca di questo tipo, il metodo stratigrafico che era stato perfezionato nell'ambito degli studi paleontologici. L'attenzione particolare dedicata alla raccolta di tutti i materiali strati per strato e alla documentazione, le regole che enuncia per l'asportazione del terreno a strati, per la conservazione in sito di testimoni, così da permettere il controllo delle proprie osservazioni, erano all'inizio del secolo scorso un'assoluta novità che non mancò di attirargli critiche e incomprensioni.

Esemplari sono anche i criteri che adotta e teorizza nell'allestimento dell'Antiquarium del Foro, istituito nel 1908 all'interno del chiostro di S. Maria Nova. Nella presentazione al pubblico dello scavo del sepolcreto presso il tempio di Antonino e Faustina non espose i singoli corredi, ma per ogni tomba ricostruì l'intero contesto, considerando allo stesso livello di importanza tutti i tipi di reperti: manufatti, resti antropologici, botanici, faunistici.



A. De S., P. F.

dese Oscar Montelius e del tedesco Friedrich von Duhn.

Tali avanzamenti, tuttavia, si accompagnarono a processi involutivi, che infine presero il sopravvento. La progressiva affermazione di tendenze idealistiche e spiritualistiche andò a detrimento di valori come l'esattezza del dato scientifico, della documentazione, della classificazione, della cronologia. Ciò si accompagnò a una egemonia sempre più marcata degli studi classici e preparò il terreno al declino, durante il Ventennio, non solo degli studi di preistoria, ma di tutta l'impostazione scientifica dell'archeologia.

M. P., M. C.

Dal fascismo al Congresso di Roma

Lo studio della preistoria non fu immune nei primi decenni del Novecento dal sorgere del fascismo. Ricerche, idee e ipotesi si orientarono verso la volontà e le aspirazioni imperialistiche del regime, che mirava a una giustificazione storica e spirituale del fondamento della razza. In tale clima Ugo Rellini, docente di paleontologia all'Università «La Sapienza» di Roma, realizzò il Museo delle «Origini e della Tradizione». La preistoria di stampo nazionalista andò di pari passo con il colonialismo.

DALLE ARENE CANDIDE A LIPARI

Luigi Bernabò Brea (1910-1999) è una delle grandi figure della preistoria italiana. I suoi lavori comprendono gli scavi di Poliochni (1936-60) e dei livelli neolitici della Caverna delle Arene Candide (1940-51). Dal 1941 al 1973 dirige la Soprintendenza di Siracusa, continuando poi le ricerche nelle isole Eolie con Madeleine Cavalier. Spesso definito come un instancabile classicista prestato alla preistoria, questo studioso si distingue invece per l'approccio non settoriale e per la progettualità sistematica e coerente nella ricerca.

La ricostruzione del passato si sviluppa in due direzioni. Una è la dimensione organizzativa e della comunicazione: l'archeologia si fa nelle istituzioni e l'archeologo deve comunicare i suoi risultati alla comunità scientifica, ma anche al pubblico, con musei e parchi archeologici, che sono la parte attiva della conservazione. L'altra dimensione è l'idea di una ricostruzione storica globale, basata sulla documentazione archeologica e sui supporti scientifici disponibili. L'estensione cronologica va dal Neolitico all'età storica. L'arcipelago eoliano è un campione rappresentativo della storia del Mediterraneo in una dimensione praticabile. I complessi di età preistorica e storica sono trattati con lo stesso metodo: l'archeologia



è uno strumento autonomo, ma deve anche servirsi delle fonti. Questo approccio permette la ricostruzione sia di processi diacronici, sia di eventi e rapide trasformazioni.

L'impresa richiede capacità organizzative e la scelta di collaboratori e alleati: Bernabò Brea chiama archeologi italiani e stranieri per ampliare le attività sul terreno e definire quadri sincronici e diacronici di ampio respiro. Non tutto, in questa storia globale, ci convince ancora; tuttavia le tendenze recenti della ricerca archeologica internazionale stanno ritornando, anche se con strumenti critici più sofisticati, su molte delle letture da lui proposte.

A. M. B. S.



A sinistra: le capanne del villaggio dell'età del Bronzo del Milazzese di Panarea scavate originariamente da Luigi Bernabò Brea e oggi al centro di nuove indagini.

In alto: un ritratto di Luigi Bernabò Brea (1910-1999).

Gli studiosi sostenitori del regime, tra cui Ugo Antonielli, Giuseppe Patroni e Pietro Barocelli, occuparono spazi culturali e istituzionali e molti classicisti – che studiavano il periodo di maggiore interesse per il regime – allargarono il loro campo d'azione alla preistoria.

Durante il fascismo, di fatto, solo gli studiosi interessati al Paleolitico, provenienti dal mondo delle

scienze naturali, rimasero slegati dall'isolamento e dal provincialismo italiano, pur non rimanendo esenti da ingenuità e affermazioni talvolta profondamente razziste.

Dall'incontro tra Luigi Cardini, dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana (*vedi box a p. 58*), e l'allora soprintendente per la Liguria Luigi Bernabò Brea (*vedi box qui sopra*), nel 1939 presero avvio

le ricerche alla Caverna delle Arene Candide, a Finale Ligure, che posero basi fondamentali per la metodologia della disciplina e per l'impostazione crono-tipologica del Neolitico mediterraneo.

Tra anni Trenta e Quaranta si rafforzò un approccio storico-culturale attraverso l'opera di diversi studiosi tra cui Pia Laviosa Zambotti, che permise la definizione delle culture

L'ISTITUTO ITALIANO DI PALEONTOLOGIA UMANA

L'IsIPU fu fondato a Firenze l'1 maggio 1913 col nome di Comitato per le Ricerche di Paleontologia Umana in Italia, per iniziativa di due importanti studiosi: Gian Alberto Blanc e Aldobrandino Mochi. Nel 1927 il comitato venne trasformato in Istituto Italiano di Paleontologia Umana, con sede a Firenze. Le attività dell'Istituto erano pubblicate, come quelle del precedente comitato, nel periodico *Archivio per l'Antropologia e Etnologia*, organo della Società Italiana di Antropologia, fondata da Paolo Mantegazza.

A partire dal 1936 furono istituite sezioni distaccate dell'Istituto: Salerno (1936), Roma (1937), Pisa (1938), Milano e Ferrara (1940), Capri e Sardegna (1941). Dal 1954 la sede venne trasferita a Roma, nella Facoltà di Lettere, a casa Blanc e al Museo Civico di Zoologia, per stabilirsi poi nella sede di piazza Mincio, dove è rimasto fino all'agosto 2011 quando, per motivi logistici e finanziari, la sede amministrativa è stata trasferita al Museo Civico di Zoologia e quella operativa (laboratori, biblioteca, depositi) presso il Convitto Nazionale Regina Margherita di Anagni (FR). **Nel 1954 iniziò la pubblicazione della rivista internazionale *Quaternaria***, fino al 1981, poi divenuta *Quaternaria nova* (1990-2004) e della serie monografica



Memorie dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana, tuttora attiva. L'Istituto è intervenuto in oltre 900 giacimenti quaternari italiani ed esteri. Molte ricerche hanno portato a scoperte internazionalmente note: i

Balzi Rossi e le Arene Candide (Liguria), i siti del Pleistocene romano (Saccopastore, Monte delle Gioie, Sedia del Diavolo, Torre in Pietra), le grotte del Circeo (Guattari, Blanc, Breuil), i giacimenti della valle del

Sacco (Fontana Ranuccio, Ceprano, Colle Marino, Coste San Giacomo, Castro dei Volsci), i siti del bacino di Venosa e molte grotte in Puglia, fra cui la più importante è Grotta Romanelli.

F. P.

L'ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA

Contrariamente a quanto vuole un errato senso comune, l'archeologia non è opera di avventurosi cercatori solitari ma un'impresa collettiva. Gli studiosi si organizzano in *équipe* interdisciplinari e in più ampie istituzioni, necessarie per condividere competenze ed esperienze, per confrontarsi e costruire progetti comuni. In queste sedi spesso si definiscono gli orientamenti della ricerca. Per capire il funzionamento dell'archeologia nel presente e nel passato è dunque essenziale tenere conto dell'attività di queste istituzioni scientifiche.

Per la ricerca preistorica e protostorica in Italia la principale istituzione di coordinamento è l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, fondato a Firenze nel 1954 su iniziativa dell'etruscologo Massimo Pallottino e di Paolo Graziosi, antropologo, archeologo e studioso di arte preistorica di fama internazionale che resse poi le sorti dell'IIPP per oltre trent'anni.

A Graziosi, la cui attività è ricostruibile grazie al ricco archivio conservato nel Museo Fiorentino di Preistoria, si deve anche la fondazione, nel 1946, della *Rivista di Scienze Preistoriche*, in seguito organo ufficiale del nuovo Istituto, e l'avvio, nel 1957, di quelle riunioni scientifiche annuali, di volta in volta dedicate a temi generali o a singole regioni, che caratterizzano la vita dell'IIPP.

Fin dall'origine, l'Istituto intese superare quella dicotomia tra ricerche sulla preistoria più antica e ricerche protostoriche che caratterizzava la ricerca italiana (e non solo italiana). Obiettivo lungimirante fu il confrontare e armonizzare il metodo naturalistico e quello storico, creando una comunità scientifica comune agli studiosi del Paleolitico come a quelli dell'età del Bronzo, nella convinzione di un terreno comune alle ricerche su tutta la storia dell'uomo non documentata da fonti scritte.

M. T.



In alto: Massimo Pallottino e Paolo Graziosi, fondatori dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

Nella pagina accanto, in alto: Henri Breuil e Alberto Carlo Blanc a Saccopastore, nell'aprile del 1935.

Nella pagina accanto, in basso: le grotte dei Balzi Rossi di Ventimiglia, in una stampa del 1870 circa.

di Lagozza, Polada e Golasecca per l'Italia settentrionale, e di quella di Rinaldone per l'Eneolitico dell'Italia centrale.

Il dopoguerra, con una vivace ripresa sociale e culturale, è caratterizzato da una apertura internazionale della ricerca italiana, di cui il I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria mediterranea del 1950 a Firenze rappresenta un punto di svolta. Numerose università italiane si dotano di cattedre di preistoria e prendono avvio attività di studiosi che diverranno figure fondamentali di riferimento (Salvatore Maria Puglisi e Renato Peroni per citarne solo un paio). Nel 1954 Paolo Graziosi, con la determinante collaborazione di Massimo Pallottino, fonda l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (*vedi box qui accanto*).

Con il VI Congresso dell'Unione Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche (Roma, 1962) iniziarono a stemperarsi le accese e dolorose tensioni all'interno della disciplina tra studiosi ancora legati alle deviazioni ideologiche del fascismo e ricercatori lontani da tali approcci. Negli anni successivi lo studio della preistoria italiana si apre sempre di più ai metodi scientifici d'indagine, ma – caratteristica tutta italiana – il dibattito tra sostenitori dell'approccio naturalistico e difensori dell'approccio culturale continua ancora oggi con divisioni e difficoltà di dialogo. L'artificiale classificazione disciplinare che oppone la sfera umanistica alle «scienze esatte», aggravata dalla generale crisi della ricerca, prosegue all'alba del XXI secolo...

A. De P.

DOVE E QUANDO

«XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria. 150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia» Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini» dal 23 al 26 novembre
Info www.iipp.it